Anno XII. **Lunedì, 4 Luglio 1859** **Num. 185.**

Prezzo delle Associazioni

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino a domicilio e Provincie	L. 20	L. 11	[illegible]
Svizzera	» 36	» 19	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 15

Ciascun foglio Cent. 5.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche, e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.

Le Associazioni si ricevono

In Torino, all'Ufficio del giornale, via S. Filippo, n. 21, piano terreno. Nelle Provincie, presso gli Uffici postali. A Parigi, all' *Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. A Londra, da Frederick May, Street St-James.

Le inserzioni costano L. 1 la linea, gli annunzi cent. 25 caduna linea per la prima volta, cent. 20 per le successive.

Le lettere e i richiami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Un foglio arretrato Cent. 10.

Torino, 3 luglio

INTRIGHI AUSTRIACI

Fra i mezzi impiegati dall'Austria per mantenere la sua dominazione in italia, abbiamo più volte fatto menzione de'suoi artifizi per suscitare le classi povere della popolazione contro i ricchi. La fortuna delle armi non è favorevole all'Austria, ma il governo austriaco non rinuncia ancora all'impiego di quei turpi mezzi per suscitare la discordia fra gli italiani e pescare nel torbido.

Una corrispondenza da Milano nel *Wanderer*, che vediamo riportata anche dalla *Gazzetta d'Augusta*, dopo aver descritto in breve l' entusiasmo e le feste della città di Milano per l' ingresso degli alleati, in seguito alla cacciata degli austriaci, descrive il contegno degli abitanti delle campagne come indispettito e malcontento, dice che i contadini della Lombardia non amano i cambiamenti; « Particolarmente » termina quell' articolo, « i vecchi contadini che « hanno vissuto ancora sotto il governo di « Eugenio Beauharnais sono decisi avve « sarii dei francesi, e si diedero molta pena « per istruire la generazione più giovane « colla loro esperienza. I campi abbattuti, « le vigne devastate non li avranno ora « resi più favorevoli. In generale, un cam« biamento fondamentale nei rapporti dei « contadini, che sarebbe nello stesso tempo « un colpo contro la nobiltà avida di cam« biamenti, sembra al vostro corrispondente « essere un mezzo assai opportuno per pro« curarsi un forte appoggio nel paese ri« conquistato. »

Parlare di riconquista della Lombardia per parte dell' Austria in questo momento è cosa assai ridicola; ma il corrispondente di Milano del *Wanderer* scriveva in data del 19, e, se esiste realmente in quella città, apparteneva senza dubbio al numero di quegli emissari austriaci che avevano l' incarico di spargere fra il popolo lombardo la persuasione che i suoi padroni sarebbero prossimamente ritornati; nè quindi è da stupirsi se si mostra convinto di quello che doveva insegnare agli altri.

Il riportarsi alla testimonianza dei vecchi contadini che hanno vissuto sotto il regno d'Italia è ancora più assurdo. Quei contadini devono avere almeno settant'anni per poter parlare di propria esperienza di quelle cose, e se siffatti vecchi hanno buona memoria, dovranno dire che a quei tempi vi erano imposte gravose, ed una leva assai numerosa, non però mai, nè le une, nè l'altra così pesanti come negli ultimi tempi della dominazione austriaca. In realtà i pochi superstiti contadini di quell'epoca non possono avere ricordi così odiosi del regno d'Italia, quanti ne devono avere degli ultimi tempi della dominazione austriaca; e per ciò che concerne i campi calpestati, e le vigne devastate, dopo l'invasione dei russi nel 1799 e salvo le regioni del Mincio, la popolazione delle campagne lombarde non ne ha veduto altri che quelli che, dal 1848 in poi, furono devastati e calpestati dagli austriaci, sia nelle loro guerre per riconquistare la Lombardia, sia nelle loro manovre militari. Certamente il contadino non ama la guerra guerreggiata ne'suoi villaggi, ma egli è abbastanza accorto per riconoscere che chi porta la guerra nelle sue capanne sono gli austriaci, accampati in un paese che loro non appartiene e che non potrà aver pace e prosperità sino a tanto non sia ridonato alla nazione che vi ha stanza.

La miglior prova che la popolazione delle campagne in Lombardia non è favorevole all'Austria, ce lo somministra lo stesso esercito austriaco. I fogli di Vienna e d'Augusta hanno assai vantato la fedeltà dei reggimenti italiani che in maggioranza sono pur composti da abitanti delle campagne; eppure quegli stessi fogli sono ora costretti a confessare che s'ingannarono, e l'Austria manifesta apertamente di non potersi fidare di quei reggimenti col tenerli lontani dal teatro della guerra, o col mandarli in guarnigione nella Boemia e nella Galizia. Anzi qualche reggimento che forse per esperimento era stato condotto dinanzi al nemico, si comportò in modo, che dovette essere rimandato al più presto nei paesi tedeschi ove giunse ridotto a qualche centinaio di uomini, che tale era stato l'effetto delle diserzioni e delle fughe dai ranghi abborriti. Persino si dovettero disarmare interi battaglioni. Nè ciò avvenne certamente per mancanza di coraggio o di sentimento d'onore; ma sopra ogni altro sentimento predomina negli italiani quello della propria nazionalità ed indipendenza, e tanto l' abitatore della città come quello dei villaggi in Italia sa che il servire l' Austria è un tradimento verso la patria, l'ultima ignomia che possa commettere un uomo.

Ancora più maligna, ma non meno assurda è l'insinuazione di un radicale cambiamento nella sorte dei contadini per rendersi propizia questa classe di popolazione. Veramente se fosse vero, come afferma il corrispondente, che il contadino lombardo è propenso agli austriaci, l'Austria avrebbe già questo forte appoggio che il corrispondente suggerisce di acquistarsi con male arti, colla spogliazione dei possidenti. Non pare però che dopo la disfatta di Magenta questo supposto favore o forte appoggio dei contadini sia stato di qualche giovamento agli austriaci, poichè la loro ritirata fu tanto rapida quanto poteva essere quella di un esercito battuto per un paese nemico.

Certamente la situazione del contadino in alcune parti della Lombardia non è quale si dovrebbe desiderare nell' interesse dell'umanità e della civiltà; e il dovere di un governo illuminato e liberale è di porre ogni studio a migliorarne le condizioni morali e materiali. La circostanza che l'Austria in quarantacinque anni di dominazione non è riuscita ad altro che a concepire l'idea di valersi del misero stato dei contadini per fare la guerra ai ricchi, dimostra già per se stessa che il governo austriaco non appartiene al novero di quei governi liberali ed illuminati, se ciò non si sapesse già per notorietà di fatti e lunga esperienza. Il proponimento austriaco che consisterebbe nello spogliare i proprietarii per dare ai contadini, non migliorerebbe al certo la condizione di questi ultimi; ma avrebbe per immediato effetto di rovinare l'agricoltura e di rendere per conseguenza più poveri i possidenti, e l'ulteriore effetto sarebbe che alla fine i contadini si troverebbero travolti anch' essi in maggiore miseria. Con tutto ciò gli austriaci non cesserebbero di imporre nuove tasse e prestiti, non potendo altrimenti sostenere le loro finanze. Tali sarebbero i frutti del comunismo austriaco, lasciando da parte la deteriorazione morale delle popolazioni che ne conseguirebbe.

Istruzione elementare, insegnamento morale, incremento dell' industria e dell'agricoltura, opportune istituzioni di beneficenza, provvedimenti igienici, costruzioni di strade, rapide comunicazioni ed altri simili oggetti, promossi dal governo insieme alla parte agiata della popolazione e colla cooperazione di un clero patriotico ed istrutto, questi sono i mezzi che un regime liberale e nazionale potrà e sarà sempre pronto ad applicare per il miglioramento delle classi inferiori delle popolazioni. Ma simili benefizii non possono venire dalla dominazione straniera che vorrebbe dare il popolo in mano al gesuitismo e per conseguenza alla superstizione e all' ignoranza, e che non ha altra mira che di trarre dal paese uomini per le sue armate, danari per le sue finanze, e di farlo servire di sfogo alle passioni rapaci e brutali della sua soldatesca.

ALLOCUZIONE ED ENCICLICA.

Il *Giornale di Roma* del 28 giugno ci reca l'allocuzione tenuta dal papa nel concistoro secreto del 20 giugno, e la lettera enciclica del 18 dello stesso mese.

Tanto l'allocuzione quanto l'enciclica riguardano i moti dello stato romano. Il papa rifiuta qualsiasi distinzione fra il potere temporale e lo spirituale, e ricusa di considerare che le popolazioni delle Romagne non sorsero contro il pontefice, ma contro il principe temporale; anzi neppur contro il principe, perchè le autorità temporali si ritirarono prima che scoppiassero quei moti, ed i popoli abbandonati a se stessi fecero uso dei proprii diritti, che ricuperavano senza lotta.

L'allocuzione e l'enciclica non rivelano che un astio contro la guerra di indipendenza italiana, che almeno potevasi credere si sarebbe cercato di celare. Esse parlano di pochi faziosi e di pochi pervertiti; ma il papa avverte che tutti sono incorsi nella scomunica, non solo gli autori, ma quelli altresì, che assentirono a' moti, politici, per cui tutte le popolazioni delle Romagne sarebbero scomunicate, essendo universale l'assenso.

Tutte le popolazioni aderirono con entusiasmo al movimento, e non sono perciò pochi ribelli ed alcuni faziosi. E che non siano pochi, lo dice il colonnello Schmid, annunziando che cinque mila erano i combattenti in Perugia. Se erano cinque mila, tutta la popolazione, uomini e donne, debbono aver preso parte alla lotta contro le truppe mercenarie pontificie, e ciò prova, se siano pochi quelli che scossero il giogo del governo temporale pontificio, affine di partecipare ad una guerra nazionale, che il papa deplora.

Il papa, condannando coloro che si sottrassero al suo *paterno* governo, innalzava preghiera al Signore, perchè li conducesse a ravvedimento, mentre nello stesso giorno il colonnello Schmid cercava di ridurli a pentimento mitragliandoli. Il contegno delle truppe a Perugia ed i movimenti delle popolazioni giustificherebbero poco la *paternità* del governo, se già non si sapesse essere per mera consuetudine che a Roma il governo si chiama da per sè paterno come a Vienna.

Ma è superfluo il far altri commenti all'allocuzione ed all'enciclica. Sono due documenti, che soltanto la data ci avverte essere contemporanei. Il soffio delle nuove idee, del moderno diritto e della civiltà odierna vi manca affatto: sono idee di altri tempi, che non commuovono i popoli, e lasciano freddi ed indifferenti i governi.

Ecco l'allocuzione:

Venerabili Fratelli

Al vivo dolore, da cui insieme a tutti i buoni ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lagrimevole mutazione e disordine di cose, che per nefanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empi, testè avvenne in alcune provincie del nostro pontificio dominio. Voi ben intendete, venerabili fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile nostro, e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni iniquissimi uomini dimoranti nelle stesse provincie osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo non lamentare assaissimo, che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna, la quale colmata di beneficii dalla nostra paterna benevolenza e liberalità due anni or sono, quando vi soggiornammo, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di noi e di questa Sede apostolica. Infatti in Bologna il giorno 12 di questo mese, dopochè inopinatamente ne partirono le truppe austriache, i congiurati più segnalati per audacia, senza frapporre indugio, conculcando tutt' i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi al palazzo del nostro cardinal legato, ed ivi, tolte le armi pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente si gran delitto, e di applaudire a noi ed al nostro pontificio governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso cardinal nostro legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità nostra e di questa S. Sede. Ed a tal segno d' iniquità ed impudenza vennero i ribelli che non temettero di mutare il governo e chiedere la dittatura del Re di Sardegna, e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il nostro legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno dei diritti nostri e di questa S. Sede, e costretto a partire di Bologna mossesi a Ferrara.

Le stesse nefandezze vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia, ed altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venire represso e frenato dalle nostre pontificie milizie, le quali trovandosi in poco numero, non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia. Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità di ogni legge divina ed umana, ed oppugnata la suprema civile potestà nostra e di questa S. Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i nostri delegati dopo pubblica protesta e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del civil principato della Sede apostolica, e ciò che essi vogliono, e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno, come per singolare consiglio della divina Provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di principii secolari, anche la romana chiesa avesse un dominio temporale a niuna altra podestà soggetto, acciocchè il romano pontefice, sommo pastore di tutta la chiesa, senza essere sottoposto a nessun principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina religione, sopperire ai varii bisogni dei

fedeli, prestare aiuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali secondo i tempi e le circostanze fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la cristianità. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della chiesa romana perciò si adoperano d'invadere, d'indebolire e distruggere il civil principato di lei, acquistato per divina Provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comun consenso de' popoli e de' principi, eziandio acattolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del principe degli apostoli, affinchè, spogliata che sia la romana chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede apostolica e del romano pontefice, e più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla santissima religione, e questa religione medesima, se fosse possibile, atterrare del tutto. A questo scopo per verità mirarono sempre, e tuttavia mirano gl'iniqui machinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della romana chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la qual cosa, essendo noi obbligati per debito del nostro apostolico ministero e per solenne giuramento a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della romana chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e conservare la libertà di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la chiesa cattolica; e per conseguenza essendo noi tenuti a difendere il principato della Divina Provvidenza concesso ai romani pontefici, pel libero esercizio della ecclesiastica primazia su tutto l'orbe, e dovendo noi trasmetterlo intero e inviolato ai nostri successori; per ciò noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empi e nefandi sforzi ed attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto dopo avere con nota di reclamo del nostro cardinal segretario di stato, mandata a tutti gli ambasciatori, ministri e incaricati di affari delle corti estere accreditati presso di noi e di questa Santa Sede, riprovato e detestato le violenze di cotesti ribelli, ora alla presenza di questo vostro ragguardevolissimo consesso, o venerabili fratelli, alzando la nostra voce con la maggior forza che possiamo dell'animo nostro, protestiamo contro tutto ciò, che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi, e colla nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il sacro e legittimo principato nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Dippiù ricordiamo a tutti la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti dei concilii generali, specialmente del Tridentino (sess. 22, cap. 11 de *Reform.*) da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del romano pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia, e altrove osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare, ed usurpare la civile potestà e giurisdizione nostra, e di questa S. Sede, e il patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del nostro officio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, noi non desistiamo di dimandare umilmente, e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti, e ritornati al proprio loro dovere; e vedere redintegrato in tutti i nostri pontificii stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i principi d'Europa, siccome per lo addietro, così ora altresì pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale nostro e della S. Sede, importando sommamente a ciascuno di loro che il romano pontefice goda pienissima libertà, affinchè si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei cattolici che dimorano nei loro stati. La quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo nostro in Cristo figlio l'imperatore dei francesi, non solo non faranno cosa alcuna contro il potere temporale nostro e di questa S. Sede, ma anzi lo difenderanno e conserveranno.

Ecco ora la lettera enciclica a' patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ecc.

PIO PP. IX.

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi principi, dagli stati limitrofi ai dominii pontificii invase pure, come una fiamma d'incendio, alcuna delle nostre provincie le quali, commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro reggimento; cercando anzi, ad instigazione di pochi, di sottoporsi a quell' italiano governo che in questi ultimi anni fu avverso alla chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministri. Or mentre noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra sua potestà (il quale civile principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della chiesa di Cristo) a voi, venerabili fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al nostro dolore.

E in questa occasione anche vi esortiamo, che, secondo la sperimentata vostra pietà e l'esimio vostro zelo per l'apostolica sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello che leggiamo aver già prescritto Mosè ad Aronne, supremo pontefice degli ebrei (Num. cap. XVI): « *Prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell'altare ponvi sopra l'incenso, e va subito a trovare il popolo per fare orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all'ira sua e il flagello infierisce.* » E parimente vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali « *bocconi per terra dissero: Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato di taluni?* » (Num. cap. XVI). Al qual fine, venerabili fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione, giacchè confidiamo che voi risponderete appieno ai nostri desideri ed alle nostre cure.

Del resto noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo legati, quando, per divino volere, salimmo, benchè immeritevoli, sopra questa suprema sede del principe degli apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica. Ed augurandovi, venerabili fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a voi ed al vostro gregge l'apostolica benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 18 giugno dell'anno 1859: del nostro pontificato il decimoquarto.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Il *Journal des Débats* pubblica un' altra circolare del conte di Cavour in data del 16 giugno è diretta agli agenti diplomatici della Sardegna all' estero, la cui importanza è inutile che noi rileviamo, manifestandosi ampiamente da sè. Eccola:

« Signore,

« Col mio dispaccio circolare in data di ieri vi feci conoscere che i ducati di Modena e di Parma, come anche la Lombardia, appena liberati dalla presenza delle truppe austriache, decretarono la decadenza dell' antico governo, come anche la loro annessione al Piemonte rinnovando così l'atto di dedizione alla casa di Savoia ch' essi avevano fatto una prima volta undici anni sono.

« La posizione eccezionale di quei paesi mi obbliga ad entrare in alcuni dettagli a questo riguardo colle legazioni del Re.

« Egli è evidente che al principio della guerra il Piemonte non avrebbe potuto riconoscere la neutralità dei ducati, anche quando fosse stata proclamata in modo formale. Infatti i duchi di Modena e di Parma erano legati con convenzioni particolari che, in disprezzo dei trattati generali, abbandonavano il territorio dei loro stati alle armate austriache, e quindi stabilivano fra l'Austria ed i ducati dei rapporti obbligatori incompatibili coi doveri d'una vera neutralità.

« Queste convenzioni sono note. I trattati del 24 dicembre 1847 e del 4 febbraio 1848 recano espressamente che gli stati di S. A. R. il duca di Modena e di S. A. R. il duca di Parma entrano nella linea di difesa delle provincie italiane e dell' imperatore d' Austria, e che per conseguenza quest'ultimo ha il diritto di fare avanzare delle truppe sul territorio di Modena e di Parma, e di farvi occupare le fortezze tutte le volte che i suoi interessi potrebbero esigerlo. In forza d' una disposizione di questo stesso trattato che dà la misura della previdenza del governo austriaco, i sovrani di Modena e di Parma si sono impegnati a non conchiudere con nessun'altra potenza una convenzione militare qualsiasi senza il consenso preventivo del governo imperiale di Vienna.

« Queste stipulazioni così chiare e così precise non permettevano ai ducati di conservare la neutralità. I duchi di Parma e di Modena avrebbero dovuto denunciarle preventivamente alle ostilità affine di ricollocare i loro stati nelle condizioni volute per pretendere ed ottenere le immunità dei neutri. Ora nulla di questo è avvenuto; al contrario i ducati furono aperti alle truppe imperiali che si radunavano sulla frontiera del Piemonte, che sono diventate anch'esse una delle basi d'operazione del nemico. Le ostilità erano cominciate, il Piemonte era invaso dalla frontiera d'uno di questi due stati senza che ne seguisse nessuna protesta per parte dei principi che in tal modo prestavano mano all'attacco. Le convenienze, come anche i doveri internazionali avrebbero almeno imposto che una comunicazione qualunque fosse fatta alla Sardegna per darle spiegazioni sulle intenzioni e sulla condotta di questi governi in circostanze tanto straordinarie. Nessuna comunicazione venne fatta in questo senso. La Sardegna trovavasi conseguentemente in diritto ed in fatto, in istato di guerra con quegli stati ch'erano divenuti parti integranti del sistema militare dell'Austria.

« I governi di Modena e di Parma non potevano nemmeno cercare un pretesto nell'ignoranza delle intenzioni della Sardegna; giacchè dopo il 1848 non abbiamo mai cessato dal protestare contro le stipulazioni che costituivano una violazione flagrante dei trattati europei, ed un pericolo permanente contro la sicurezza delle nostre frontiere. L' invasione austriaca che si accompì sfruttando il territorio piacentino, non provò che troppo la giustezza delle nostre previsioni.

« Il duca di Modena, come arciduca d'Austria, partecipava agli odii della sua famiglia contro il Piemonte: il suo cuore come la sua corona erano all'estero; esso dovea seguire le sorti della potenza a cui avea infeudato i suoi stati.

« S. A. R. la duchessa di Parma non si trovava nelle stesse condizioni; la sua nascita, le qualità personali che l'onorano, inspiravano un ben sincero interesse: il suo governo avrebbe dovuto seguire una linea di condotta più degna e più conforme a' suoi doveri internazionali. Sventuratamente il gabinetto di Parma fu trascinato da quel pendio su cui esso sdrucciolava: esso non volle uscire dalla posizione che volontariamente aveva accettato in confronto dell'Austria. È sul territorio di Parma che l'invasione del Piemonte fu preparata: è di là che le truppe imperiali sono partite per invadere le nostre provincie. Piacenza era diventata la base delle operazioni offensive del conte Gyulai.

« Si disse che un trattato europeo avea confidato all'Austria il diritto di tener guarnigione in quella città. Noi non contestiamo il fatto; ma questa servitù militare non aveva che uno scopo difensivo, com'è espressamente detto nel trattato a cui si fa allusione, e le potenze sottoscrittrici ebbero cura di dichiarare che tutti i diritti regali del sovrano territoriale erano riservati. Ora fu per una convenzione speciale e volontaria tra l'Austria e Parma, che quest'ultima abdicò i diritti più essenziali della sovranità, lasciando all'altra tutta la libertà di estendere le opere di fortificazione in Piacenza e di costruirne di nuove, promettendo ogni aiuto ed assistenza al genio austriaco, aggiungendogli dei lavoratori, fornendogli i materiali necessari (art. 7 della convenzione 14 marzo 1822). Fu infine per un trattato particolare e liberamente convenuto che i sovrani di Parma diedero il diritto all' Austria di penetrare sul territorio dei loro stati tutte le volte ch' essa lo giudicasse a proposito. La Sardegna protestò contro l'estensione delle fortificazioni di Piacenza che cambiava la natura e lo scopo dell' occupazione: essa protestò contro il trattato del 4 febbraio 1848. Il governo di Parma dichiarò forse di subire la legge del più forte? Dimostrò forse qualche dispiacere per quanto avveniva sotto i suoi occhi? Tutto si disponeva a Piacenza per l'invasione degli stati del Re; l'*ultimatum* di Vienna giungeva a Torino; i corpi dell'armata austriaca si mettevano in moto; essi entravano in Piemonte. Voghera, Tortona erano occupate, Alessandria era minacciata, le nostre comunicazioni con Genova compromesse ed il gabinetto di Parma si tacque; esso non si curò menomamente della sorte d'uno stato vicino col quale manteneva relazioni amichevoli. Non fu se non quando i piani del nemico andarono falliti, non fu se non quando le armate del Piemonte e della Francia, avendo alla lor volta preso l'offensiva, gli austriaci erano alla vigilia di sgombrare i ducati di Parma e di Piacenza, non fu che allora che si parlò di neutralità e del desiderio di prendere dei concerti militari colla Sardegna a riguardo del Parmigiano e del Piacentino. Era troppo tardi. Il gabinetto di Parma non aveva del resto tampoco il diritto di fare proposte di tal fatta. Coll' articolo 4 del trattato del 1848 era formalmente impegnato a non conchiudere delle convenzioni militari qualsiasi senza il consenso dell'Austria.

« Questi fatti e queste ragioni che importa di ben far conoscere e ben comprendere, spiegano e giustificano la condotta del governo del Re. Qualunque fosse l'interesse che portasse alla persona della duchessa di Parma esso non poteva fare alcuna distinzione fra Parma, e Modena. La neutralità di questi ducati era impossibile in diritto ed in fatto: essi dovevano seguire la sorte della potenza alla quale avevano volontariamente confidato i loro destini.

« La legazione di S. M. conformerà il suo linguaggio alle considerazioni che precedono.

« Aggradisca, ecc. »

RENDICONTO DEL COMITATO ITALIANO A PARIGI.

È noto come alcuni italiani residenti a Parigi, mossi dall'amor patrio, si diedero cura di raccogliere dei fondi per sovvenire quegli italiani che desideravano ripatriare per arruolarsi nell'armata sarda e prender parte alla guerra dell'indipendenza. A questo fine fu costituito un Comitato, composto dei signori: conte Campello, presidente; avvocato Ballanti, amministratore e promotore; conte Oldofredi Tadini; cavaliere Pasqualini; e i dottori Fossati e Testa.

Mercè le cure di questi signori, mercè l'attività e lo zelo dell'amministratore Ballanti, sono stati raccolti sino a tutto il 21 del corrente giugno, fr. 29,065 65 centesimi, cioè:

1. Dalla sottoscrizione aperta alla sede del comitato . . . . L. 12,627 80

I nomi dei soscrittori (1,060) sono stati pubblicati dalla *Patrie*, la quale ha fatto conoscere che allo scopo di incoraggiare quest'opera eminentemente patriottica, il primo soscrittore fu l'Imperatore Napoleone, il generoso alleato del Re italiano.

2. Dalle rappresentazioni, di cui due al teatro italiano — prodotto netto 9,837 85, ed una al teatro Beaumarchais id. L. 600. Totale L. 10,437 85

3. Dalla direzione del giornale *Le Siècle* . . . . » 6,000 »

Totale L. 29,065 65

Impiego dei fondi.

Il Comitato ha fatto partire da Parigi pel Piemonte e la Toscana in sei corpi riuniti il più regolarmente possibile 279 volontarii e separatamente 87, totale 366.

Pei primi, atteso la riduzione ottenuta dalle direzioni delle ferrovie, la media delle spese per ogni individuo è stata di L. 66 85. L. 18,650 97

Pei secondi, fra i quali si troveranno degli ufficiali superiori, la media fu di 87 96 . . . . . . » 7,651 52

Totale 26,302 49

N.B. Il Comitato ha dato 3 fr. il giorno ad ogni individuo, e 5 fr. agli ufficiali, più 15 fr. a ciascuno al luogo della sua destinazione per non metterli, appena arrivati, a carico del governo sardo.

Sussidi dati a diverse famiglie povere . . . . L.	380 »
Spese di stamperia e di amministrazione . . . . . . »	479 »
Compenso a tre impiegati . . »	150 »
Ai domestici . . . . »	150 »
Locazione della sala dei concerti	50 »
Escita L.	27,511 49
Incasso »	29,065 65
Restanti L.	1,554 16

Le località dell'Amministrazione e del Comitato sono state date gratuitamente dall'amministratore Ballanti.

Il Comitato si riserva di dar più tardi un conto supplementario e definitivo degli incassi ulteriori e dell'impiego dei 1,554 franchi, 16 cent. restanti in cassa.

Nel pubblicare questo rendiconto non possiamo astenerci dal tributare le debite lodi a chi si diè cura di raccogliere dei fondi destinati alla nostra causa, non che agli artisti, ed a tutti quelli che vi hanno contribuito.

Lo stesso Comitato italiano di Parigi ha indirizzato al conte Cavour la seguente lettera, riguardo alle stragi di Perugia:

« Eccellenza. Egli è con rammarico profondo, che si sono qui intesi i dolorosi fatti testè accaduti in Perugia. Un'orda di barbari, truppe raccogliticcie di Germania e di Svizzera, ha saccheggiato la città, massacrato donne e vecchi innocenti. E qual era il suo fallo? Quello stesso degl'italiani tutti, desiderare di associarsi alla grande e giusta guerra dell'indipendenza italiana. Signor ministro, non è la nostra soltanto, ma opinione qui universale, che lo stato romano cade in isfacelo. Non amministrazione, non leggi; le provincie distaccate dal centro; ogni provincia operante da sè medesima; da una parte ardenti spiriti patriottici, dall'altra inflessibile ostinazione a contrariarli ed affogarli nel sangue. Siffatta situazione non può essere durevole, nè è tollerabile. Non può lasciarsi prender piede di là all'anarchia, di qua ai furori di gente venduta all'austriaco.

« Una mano forte e suprema, è necessario assuma temporaneamente il governo: ciò non pregiudica le questioni della sistemazione definitiva avvenire, come saggiamente il Monitore stesso di Francia ha osservato.

« La causa italiana ha d'uopo di soldati e denaro: si faccia tesoro degli spiriti generosi, che in quelle contrade, come altrove, abbondano; contemperando con una provvida autorità il loro ardore, lo si dirigga al conseguimento del maggiore dei beni, la indipendenza.

« L'uomo di stato che ha sì sapientemente concepito il vasto disegno della nostra rigenerazione, gl'invitti Monarchi che con tanto senno e valore dirigono la guerra italiana, volgano un occhio anche a quelle provincie, non le abbandonino al disordine e alla vendetta. Il magnanimo Vittorio Emanuele ne assuma al più presto la dittatura; tale è il voto universale, sig. ministro. Noi osiamo apertamente manifestarlo: e confidiamo che dopo maturo esame l'E. V. vorrà con ogni sforzo secondarlo, e far sì che venga appagato.

« Pieni di rispetto e di ossequio abbiamo l'onore di protestarci

« Dell'E. V. devotissimi servitori

« Parigi, addì 27 giugno 1859.

« Conte Campello — Bollanti — Pasqualini — Conte Gritti — Dott. Fossati — Dott. Testa. »

INTERNO

FATTI DIVERSI

Un dono dell'imperatore. — Napoleone III ha fatto dono al duomo di Alessandria di un bellissimo calice, lavorato dall'orefice Trioullier di Parigi.

Ministero delle finanze. — *Offerte fatte allo Stato per la guerra dell'indipendenza.* S. E. il principe di Piombino, di Roma, ha inviato la somma di L. 3,000.

Giornali. — La *Gazzetta di Milano* fu punita con una multa di 200 franchi, a benefizio degli spedali militari, per avere data la falsa notizia di un combattimento a Villafranca. Il governatore della Lombardia ha sostituita la multa alla sospensione del giornale, perchè la sospensione avrebbe danneggiati gli operai della tipografia.

Rettifica. — In alcuni esemplari del foglio di ieri fu lasciata per svista tipografica in bianco una parola in una notizia tratta dalla *Patrie*. La parola ommessa è l'*Imperatore*.

NOTIZIE POLITICHE

MISSIONE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Leggesi nella parte ufficiale della *Gazzetta Piemontese*:

« Sua Altezza Reale il principe Eugenio di Savoia, luogotenente generale di S. M., in udienza del 28 giugno scorso, sulla proposta del presidente del consiglio, ministro segretario di stato per gli affari esteri, ha nominato il cav. Massimo Taparelli d'Azeglio a commissario straordinario nelle Romagne. »

La partenza dell'illustre D'Azeglio, già più volte annunziata, sta ora per avverarsi. Vuolsi però che prima di partire per la sua destinazione, egli si debba recare al quartier generale franco-sardo.

Massimo D'Azeglio conduce seco nelle Romagne, come segretari il cav. Giuseppe Torelli, ed il marchese Eynard di Cavour, ed altri impiegati militari e civili.

A dimostrare qual fede meriti il rapporto del colonn. Schmid, che ha comandate le truppe svizzere a Perugia, ci basti un fatto.

Il col. Schmid afferma che gl'insorgenti perugini erano comandati dal colonnello Antonio Cerroti, *venuto espressamente dalla Toscana.*

Ora possiamo assicurare che il col. Cerroti non si è mosso dalla Toscana. Egli poi non si chiama Antonio, ma Filippo. Quest'inesattezza però è un nulla in confronto delle falsità onde ribocca quel documento di feroce repressione.

Il cav. Micono, intendente generale a Modena, ha diretta la seguente circolare ai sigg. podestà e magistrati comunali:

« Nominato dal Re ad intendente generale di questa città e provincia, ne assumo l'arduo uffizio e rivolgo le mie parole ai magistrati comunali.

« Nei municipii sta il fondamento del vivere civile e politico, e quindi l'aiuto e cooperazione d'essi per l'amministrazione sono il primo elemento a provvedere con efficacia al maggior benessere dei cittadini.

« Questo volonteroso concorso io chieggo da voi, colla certezza di averlo, perchè in questi supremi momenti abbiamo in cima dei nostri pensieri il riscatto della patria comune, e siamo persuasi che senza l'indipendenza un popolo non può conseguire i vantaggi che la civiltà dei tempi acconsente, e sappiamo che senza l'unione degli animi non si acquista e non si rafferma l'indipendenza.

« Ieri ci rallegravamo per la vittoria di Solferino, oggi diamo opera solerte, perchè altri cittadini raggiungano i fratelli combattenti, perchè da noi si provveda a tutto che può fare la guerra più spedita e gloriosa.

« Mentre però i nostri voti, le nostre sostanze, le nostre vite, sono consacrate al sublime scopo di fare l'Italia libera, non trascuriamo i bisogni del Comune; per questo oggetto, se non altro, vi offro tutto il buon volere ed onestà di propositi.

« Possano bastare al còmpito che mi è dato, se la scarsità dell'ingegno non mi permette cose maggiori.

« Mi rassegno con tutta la stima.

« Modena, il dì 27 giugno 1859.

« *L'Intendente generale*

« MICONO. »

Il re di Napoli ha con decreto del 16 giugno scorso permesso di poter ripatriare a parecchi sudditi emigrati del 1848 e 49.

— Il *foglio ufficiale federale* della Svizzera oltre il messaggio per la separazione del cantone Ticino dalle diocesi di Como e Milano ha ancora una lettera ai consoli svizzeri in Italia intorno alle truppe svizzere al servizio di principi italiani. I consoli sono autorizzati a farne uso per rettificare l'opinione pubblica in Italia.

— Cobden è giunto a Liverpool ed è stato accolto dalla popolazione con molti applausi e feste. Egli tenne un discorso nel quale dopo aver detto che la neutralità era la migliore politica dell'Inghilterra e l'espressione della volontà energica del popolo inglese, soggiunse in quanto alla Germania: « Sento, è vero, grandi clamori in certi punti della Germania. Vi si vuole la guerra contro la Francia per difendere l'Austria, ed alcuni stati, come la Baviera e forse l'Annover, il più retrogrado dei governi, sembrano impazienti di precipitar tutta la confederazione in questo gran conflitto europeo. Ma come il popolo inglese, vorrei far comprendere a quella porzione turbolenta della popolazione tedesca che se prende l'iniziativa d'un attacco contro Luigi Napoleone, l'Inghilterra non verrà a soccorrerla se sarà battuta (*applausi clamorosi e prolungati*).

Cobden disse inoltre che negli Stati Uniti non vi è che una sola opinione; *Simpatia per il popolo italiano, e cordiali voti per il successo delle armi francesi.*

La seguente è, secondo la *Gazzetta prussiana*, la proposta presentata dalla Prussia alla dieta germanica: « Il governo prussiano in presenza dell'estensione che ha preso la guerra d'Italia, ha risoluto, per appoggiare la propria politica come anche per assicurare ulteriormente la sicurezza della Germania e la sua posizione come potenza, di mobilizzare sei corpi d'armata, onde essere preparata a far prendere posizione a' suoi eserciti da un momento all'altro.

« Piaccia all'alta assemblea federale di decretare:

« 1 Per la sicurezza della Germania e de'suoi interessi di riunire sull'alto Reno un corpo d'osservazione, composto dei contingenti del 7 ed 8 corpo federale, in modo che questa riunione coincida colla preparazione sul piede di guerra, progettata per l'armata prussiana, alla quale l'assemblea federale dichiara di dare il suo assenso anche nel caso che avesse luogo sul Reno medio o sopra un territorio federale non prussiano. Il modo di questo simultaneo stabilimento sarà l'oggetto di ulteriori convenzioni.

« 2. Di dare alla corona di Baviera, appoggiandosi sull'art. 46 della costituzione militare della confederazione il comando del corpo di osservazione federale che si tratta di formare. »

Si scrive da Berlino 25 giugno al *Bund*:

« Gli armamenti vengono continuati con molto zelo, e così anche le negoziazioni cogli stati federali tedeschi, dei quali una gran parte avrebbe già aderito di mandare commissarii a Berlino, onde prendere le opportune determinazioni per la condotta e l'armamento delle truppe. Per altro si dice che la Sassonia non voglia unirsi a tali trattative presso questo gabinetto, ma persista nell'ordinamento di questo affare presso la confederazione. Il consiglio dei ministri in Prussia è dichiarato quasi in permanenza e tiene ogni giorno sedute. Intanto la stampa eccita con tutti i mezzi l'ira contro l'Austria, e l'ultima disfatta di questa al Mincio non è atta a suscitar le simpatie nel popolo. »

Una corrispondenza da Vienna nell'*Indépendance Belge* esprime la speranza che lo sposamento finanziario debba facilitare la conclusione della pace. Questa supposizione che si faceva a Vienna conferma lo stato di depressione degli animi che regna in quella capitale.

Mentre alcuni giornali pretendono che Gyulai si sia messo alla testa del suo reggimento e abbia comandato a Cavriana il 24, la detta corrispondenza di Vienna dell'*Indépendance Belge* assicura che egli se ne sta tranquillamente ai bagni di Baden. Un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* assicura infatti che lo ha veduto partire da Verona alla volta di Vienna con un treno principesco nel quale i carri colle batterie di cucina tenevano il posto più cospicuo.

Si scrive da Vienna 25 giugno al *Giornale tedesco di Francoforte*:

« Secondo notizie attendibili da Verona il ministro degli esteri, conte Rechberg, non ha presentato particolarmente il programma del gabinetto di Berlino colle condizioni sotto le quali questo si sarebbe dichiarato disposto ad agire attivamente contro la Francia, ma ha sottomesso all'imperatore un programma della sua politica estera, la cui osservazione egli ha raccomandato all'imperatore. Nei grandi tratti della politica che nessun ministro austriaco può e deve rinnegare, non è indicato alcun cambiamento; ma singole questioni e certi rapporti diplomatici che hanno incontrato tanti ostacoli sotto la precedente direzione degli affari esteri, saranno certamente considerati i trattati sotto un diverso aspetto. La posizione del presente ministro conte Rechberg è del resto assai difficile e delicata. Senza l'autorità di uno splendido nome aristocratico, egli ha l'incarico di acquistarsi una posizione solida fra due partiti potenti, e dall'una parte di rappresentare i veri interessi del paese, dall'altra seguire le ispirazioni di singole persone, assai limitate d'intelligenza ma pure molto influenti.

« Il pubblico attende con impazienza sempre crescente la dimissione del conte Grünne; ma sino ad ora tutti gli sforzi fatti da persone intelligenti per indurre l'imperatore a rimettere il posto di aiutante-generale ad un'altra persona più intelligente e più gradita alla popolazione, sono rimasti senza effetto. Il conte Grünne dicesi abbia domandato più volte di avere un'altra posizione; ma per ragioni ignote non fu concessa questa domanda.

« Una parte dei soldati italiani ritornati a Vienna dall'Italia, si trovano di guarnigione qui e nelle vicinanze. Non mancano gli eccessi; una divisione di cacciatori, composta di italiani, giunse ultimamente di notte alla stazione della strada ferrata e fu disarmata colà. Ieri notte furono fucilati due soldati italiani perchè volevano disertare ed indurre altri a fare lo stesso. »

RIVISTA DELLA BORSA DI TORINO

Dal 26 giugno al 2 luglio.

Il rialzo provocato dalla grande vittoria di Solferino nella borsa del 25 si sostenne a stento in quella del 26. La riazione cominciò rapidamente, sostenuta dalle voci messe ad arte in giro riguardo alla prossimità d'un imprestito considerevole. Quelli che profittarono del movimento di rialzo nel mese scorso e vendevano a 85, 86 ed 87 furono i primi a lasciare che quelle voci si spandessero e togliessero ogni elasticità a' corsi. A Parigi si radicarono e furono credute più di qui ed i corsi depressi di Parigi reagirono sulla nostra borsa.

Il 5 0|0 49 discese di nuovo ad 83, 82 75, 82 50. Alla liquidazione era caduto sino ad 82; ma lo scoperto che vi era e la ricerca di titoli così a Torino come a Genova lo fecero rapidamente risalire ad 82 50, 82 75 ed 83.

Staccato il vaglia semestrale di 2 50, esso si negoziò a 80 75, 81, 81 25, 81 40, ciò che costituisce in due giorni un rialzo di 90 cent.

È accaduto raramente che si facessero tante operazioni in rendita come nella presente settimana.

I valori industriali furono invece negletti. Le azioni della Banca avevano compratori a 385 e venditori a 395 e 390.

Le azioni della Cassa del Commercio variarono da 80 ad 82.

Le azioni di strade ferrate sono trascurate. Si giudica in generale che sono troppo procrastinati gl'incombenti per le strade ferrate di Stradella e di Cuneo, si sentono lagnanze perchè appena firmata la convenzione di Cuneo già sorgano fra il Governo e la Società divergenze, quanto all'applicazione di alcuni articoli, si osserva che per la Società di Stradella, la promulgazione del decreto doveva procedere l'assunzione dell'esercizio. Questi indugi colpiscono la speculazione. Le azioni delle strade ferrate non si negoziano a cagione di essi. Quelle di linee libere cominciano a dar luogo ad operazioni. Pinerolo si sostiene al disopra del pari e mancano i venditori. Susa fu negoziata a 485 e scarseggiano molto i titoli. I prodotti di Susa nel primo semestre danno un beneficio di 20 fr. per azione. Questo beneficio non sarà distribuito perchè il riparto si fa in ragione de' tre ultimi mesi dell'anno scorso e del primo trimestre dell'anno corrente, ma sarà distribuito per *dividendo* del secondo semestre.

La notizia di trattative aperte per la cessione della linea da Valenza a Vercelli ha tratte dall'atonia le azioni della società. Si contrattò una piccola partita a 300, ma a questi corsi non vi hanno venditori.

L'aggio dell'oro è di 3|4 0|0; in Lombardia è come qui e non supera 1 0|0.

Gli ultimi corsi sono:

5 0|0 1849	81 25
Strade ferrate:	
Pinerolo	253 »
Susa	485 »
Cuneo 4 obb.	267 »

Dispacci Elettrici Privati
(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 3 luglio, mattina.

Berna, 2. Un corpo di 5,000 Cacciatori delle Alpi, che si assicura comandato dal generale Garibaldi, è giunto a Tirano.

Napoli, 28. (da Marsiglia). Il barone Brénier è stato decorato del gran cordone di San Gennaro.

Il principe d'Ischitella e il principe di Comitini saranno inviati in Lombardia in ricambio della missione de' signori Brénier e Salmour.

Roma 22. S. S. ha pubblicato un'enciclica sul suo potere temporale, ed ha fatto un'allocuzione a' cardinali sulle Legazioni, esprimendo nuovamente la sua confidenza nell'imperatore Napoleone.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA SARDA

Ordine del giorno N. 28.

(Continuazione — V. num. 183)

Croce di cav. dell'Ordine militare di Savoia.

(Palestro 30 e 31 maggio).

Strada Paolo, Incisa marchese Alberto, capitani di stato maggiore. Per i buoni servigi resi durante la campagna e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio)

Nizza cavalleria Boselli sig. Francesco e Perrone cavaliere Carlo, luogotenenti aiutanti di campo del generale comandante la divisione.

Uso d'uniforme nel corpo dei bersaglieri. Mosti conte Tancredi, luogotenente aiutante di campo del generale comandante la divisione;

Uso d'uniforme nel reggimento cavalleggeri di di Monferrato. Serristori conte Alfredo, sottotenente aiutante di campo del sig. comandante la divisione;

Bersaglieri. Mazza barone Adriano, luogotenente applicato alla divisione. Per i buoni servigi resi durante la campagna, e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Menzione onorevole.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio)

Genio. Belli sig. Ernesto, capitano;

2 *Regg. Granat.* Lencisa sig. Faustino, luotenente applicato alla divisione;

Squadrone Guide. Carelli cav. Giulio, luogotenente. Pel modo distinto con cui si comportarono nelle sopra indicate giornate.

Croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia.

(Palestro 30 e 31 maggio).

Brigata Regina. Villamarina conte Bernardo, colonnello brigadiere. Pei distinti servigi prestati come comandante di brigata nelle due sopra notate giornate.

Medaglia d'oro pel fatto d'armi di Palestro del 30 maggio e croce d'ufficiale dell' ordine militare di Savoia per quello del 31.

9 *Regg. fant.* Brignone cav. Filippo, colonnello. Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nelle due sopra notate giornate, avendo diretto l' azione nei punti più importanti e pericolosi.

Croce di cavaliere dell' ordine militare di Savoia.

(Palestro 30 e 31 maggio).

9 *Regg. fanteria.* Durandi cav. Stefano, maggiore. Per la fermezza e l'energia con cui condusse il suo battaglione all' assalto delle case occupate dal nemico, a destra del villaggio.

Manassero cav. Federico, maggiore (Palestro 31 maggio). Per aver guidato il suo battaglione con molta intelligenza e valore ad affrontare il nemico che si avanzava, ed aver contribuito a respingerne gli attacchi; rovesciato a terra per mortale ferita toccata al cavallo, si rialzò e prosegui il suo servizio a piedi colla maggiore energia.

Chiavarina cav. Raffaele, capitano (Palestro 30 e 31 maggio). Pel modo con cui si condusse pendente il combattimento, affrontando ovunque il pericolo con calma e coraggio.

Angiono sig. Francesco, capitano (Palestro 30 maggio). Pel modo lodevolissimo con cui sostenne per più ore consecutive il combattimento, promiscuamente coi bersaglieri, insieme ai quali entrò fra i primi colla propria compagnia nel villaggio, e contribuì grandemente alla presa del medesimo.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

9 *Regg. fanteria.* Panario sig. Luigi, Parocchia sig. Giacinto, Lovera-Demaria cav. Alessandro, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui sostennero per più ore consecutive il combattimento promiscuamente coi bersaglieri, insieme ai quali entrarono colle proprie compagnie pei primi nel villaggio, e contribuirono grandemente alla presa del medesimo.

Regis sig. Giuseppe, Porro sig. Carlo, Bassini sig. Romualdo, luogotenenti, Boveri signor Vincenzo, Salsi sig. Antonio, Nazari sig. Felice, Ponza sig. Cesare, sottotenenti. Per la calma ed il sangue freddo con cui sostennero per più ore consecutive il combattimento, e per il modo lodevole col quale animavano le truppe all' attacco.

Gagna sig. Giuseppe, luogotenente aiutante maggiore in 1, Serralunga sig. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2. Per essersi conservati costantemente frammezzo ai primi combattenti, pronti agli ordini del colonnello, ed essersi portati risolutamente ovunque veniva loro ordinato, non curando il fuoco nè il pericolo cui andavano incontro.

Bossi sig. Giovanni, luogotenente. Pel modo distinto con cui guidò i soldati all' assalto di una casa occupata dal nemico, costringendolo a precipitosa fuga (fu gravemente ferito).

Manca cav. Gio. Battista, sottotenente. Per coraggio ed intrepidezza nell' affrontare il nemico col suo pelottone, onde sloggiarlo da una casa; quantunque ferito, incoraggiava colla voce i soldati all' attacco, nell' atto che veniva trasportato all' ambulanza.

Lavizzari sig. Carlo, medico di battaglione. Per essersi portato con risolutezza, senza badare al pericolo, vicino alle prime file dei combattenti, onde medicare i feriti.

Costa Carlo, furiere maggiore. Per l' arditezza e coraggio spiegato durante la mischia, recandosi ove più infieriva il combattimento, e riescendo così di mirabile esempio alla truppa combattente.

Cerri Andrea, furiere. Per la calma dimostrata e pel modo lodevole con cui diresse una squadra durante il combattimento.

Bandacciu Emanuele, furiere, Nasi Antonio sergente. Per essere stati i primi a penetrare in un mulino con una quindicina di soldati, onde snidare i nemici che facevano un vivo fuoco.

Meloni Antonio, furiere, Annovazzi Luigi, Belgrano Giovanni, sergenti. Per essersi comportati con molta bravura ed energia durante l'intiero combattimento, e pel modo con cui animavano i soldati alla pugna. (Il sergente Belgrano fu ferito mortalmente).

Diana Giuseppe, sergente. Pel sangue freddo dimostrato durante l'intiero combattimento, inspirando col suo esempio confidenza e calma ai soldati della compagnia.

Nosenzio Luigi, caporale. Pel sommo coraggio dimostrato durante il combattimento.

Romano Emilio, soldato. Quantunque leggermente ferito non abbandonava il combattimento, anzi si esponeva nel più forte del pericolo, animando i suoi compagni.

Arcolazzi Tancredi, soldato. Per lo slancio, sangue freddo e corraggioso suo contegno durante la mischia.

Ferrero 2° Lorenzo, Guglielmo Maurizio, soldati. Quantunque leggermente feriti rimanevano nelle file ed incoraggiavano i compagni.

Tasso Tomaso, Bando Giuseppe, Cecchi Francesco, caporali, Podda Domenico, Ojtana Vittorio, Salza Carlo, Doria Giovanni, soldati. Per essersi comportati, durante il combattimento, con molta energia e sangue freddo, ed aver dato così ottimo esempio ai loro compagni.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio)

Morra di Sandigliano cav. Bernardino, Grondona sig. Pietro, capitani. Per aver condotto i loro subordinati all'attacco alla baionetta con molto coraggio e vigore, inseguendo quindi il nemico sino a piena sconfitta.

Casanova sig. Goffredo, luogotenente. Spiegava molto coraggio ed energia nel condurre i suoi soldati all'attacco alla baionetta, e riportava una ferita nel braccio.

Gandolfi sig. Carlo, luogotenente. Condusse con molto coraggio ed energia i suoi subordinati all'attacco alla baionetta, e ferito mortalmente eccitò i soldati, che volevano prestargli soccorso a non abbandonare il combattimento.

Baldacci sig. Michele, sottotenente. Essendo caduti mortalmente feriti il capitano ed il tenente, assumeva, sebbene leggermente ferito, il comando della compagnia, e sostenevalo lodevolmente sino alla fine del combattimento.

Cotti sig. Giuseppe, sottot. a disposizione del col. Pel sommo sangue freddo dimostrato nel recare più volte gli ordini ove più infieriva la mischia, contribuendo così al buon esito del combattimento.

(Continua)

G. Rombaldo, *Gerente*.

Tipografia dell'Opinione diretta da C. Carbone